

Il manifesto, 15 marzo 2009

Dal summit di Trieste troppi punti sono rimasti ancora irrisolti

di Riccardo De Facci

Da Trieste arrivano messaggi chiari. Il governo è apparso in difficoltà rispetto ad un sistema di intervento, sia pubblico che del privato sociale, che in larga parte non condivide un approccio prioritariamente punitivo al fenomeno droga e che ha, piuttosto, sottolineato le grandi fatiche che sta attraversando rispetto ad un fenomeno in crescita nelle sue componenti più problematiche (uso di eroina nelle popolazioni giovanili, abuso di cocaina, diffusione di un ampio policonsumo). Gli operatori del privato sociale che gestiscono comunità, servizi di ascolto, interventi di prevenzione e di riduzione del danno hanno denunciato con forza anche dentro la Conferenza governativa il rischio di una legge (la famigerata Fini Giovanardi) che incarcerava sempre più giovani consumatori e pochi grandi spacciatori, che punisce sempre più le fasce deboli della società e che rischia di cacciare nel sommerso anche i consumatori "problematici". Solo una cosa è diminuita: il ricorso alle pene alternative per chi decide di curarsi.

La completa sparizione, poi, di una riflessione seria e aperta sulla riduzione del danno ci ha privato soprattutto di un confronto su cosa ci dicono i nostri giovani, la "strada" e le molte facce della marginalità, le nuove tendenze dei consumi e dei rischi connessi e su quali strumenti siano più efficaci per abbassare le morti e i danni correlati. Non abbiamo così potuto discutere di come agganciare, il prima possibile, chi rischia di farsi molto male nelle sue sperimentazioni e abusi. Quello che ci sembra non ci sia stato a Trieste è un vero dibattito sulle differenze e il valore degli approcci impiegati e sulle esperienze più importanti realizzate, ma soprattutto su cosa è più efficace per rispondere a domande molto diverse e a bisogni sempre più ampi.

A Trieste è emersa, invece, la forte spinta di una parte del privato sociale e di alcune amministrazioni pubbliche a privatizzare i servizi sulle dipendenze, il rischio cioè che si affermi una "dismissione" dei Sert – i servizi pubblici per le dipendenze – e delle comunità meno organiche alla linea punitiva imposta dal governo in carica con l'apertura di un nuovo mercato della cura e dell'aiuto.

Questa tendenza infatti, che si propone un progressivo indebolimento del sistema pubblico e delle comunità più professionali e laiche, si combina proprio con l'approccio punitivo imperante nell'intento di promuovere risposte del tutto "private" e ad alta redditività, soprattutto per quegli abusatori o dipendenti timorosi delle sanzioni o di essere smascherati nel loro consumo compatibile e che, quindi, potrebbero preferire percorsi privati, più discreti ma assolutamente non controllabili nella qualità, nell'efficacia e nei costi.

Infine, ci preoccupa anche l'evidente conflitto emerso a Trieste tra le Regioni e lo stato centrale che, invece di trovare luoghi e spazi per concordare proposte e ipotesi di innovazione dei servizi soprattutto rispetto alle situazioni più difficili e alle profonde differenze esistenti tra i diversi territori italiani, continuano a sperimentare difficoltà e tensioni da quando è stato rivisto il titolo 5 della Costituzione. È sullo sfondo di tale conflitto che molti operatori del pubblico e del privato sociale insieme a parecchi dirigenti regionali hanno avanzato un forte invito al governo ad accogliere una strategia integrata di intervento tra livello nazionale di indirizzo e livello regionale di programmazione e gestione.

Rimangono irrisolte molte questioni.

In primo luogo, come garantire una vera parità di trattamento e di offerta di cura nei vari territori italiani se in alcune regioni non sono nemmeno previsti molti servizi specialistici e di risposta a nuove domande (per le nuove dipendenze, per le madri tossicodipendenti con figli, per persone tossicodipendenti che soffrono anche per disturbi psichiatrici)?

In secondo luogo, come contenere questo rischio di privatizzazione in territori dove le risorse e le professionalità pubbliche e delle realtà non profit sono assenti o sempre più scarse?

In terzo luogo, come costruire risposte efficaci per tutte quelle fasce di marginalità coinvolte nel consumo e nell'abuso di sostanze stupefacenti?

Infine, come garantire la diffusione corretta e reale delle pratiche di riduzione del danno e dei rischi in tutta Italia?

Ci lascia davvero senza parole il fatto che, nel 2009, ad una Conferenza nazionale, ci sia chi parifica l'attività professionale di molti operatori dei Sert e delle comunità alla “cristoterapia”. Il lavoro con le tossicodipendenze è un impegno troppo serio e importante: basta con manipolazioni e giochi di potere di altro tipo.

**Responsabile Dipendenze Coordinamento Nazionale Comunità di Accoglienza (CNCA)*